

Chi ha letto questi due volumi, giunto alla fine, anche se qualche volta abbia dissentito, se ne stacca con rammarico; tanto è varia e interessante la materia, limpida e chiara la forma, calda ed arguta la parola, potente il fascino dello stile. Dell'esegesi e della critica del poeta vi si trattano problemi piccoli e problemi grandi, questioni generali e questioni particolari; e anche nei piccoli problemi e nelle questioni particolari lo sguardo del critico abbraccia del mondo dantesco molto più che il semplice quesito non faccia credere, e nelle questioni generali non si perde mai di vista la poesia, e mai è fine a se stessa l'indagine di quel che è la dottrina morale del poeta o l'aspetto fisico del suo oltretomba. Il d'Ovidio ha ben coronato la sua opera quasi più che semiscolare di studioso di Dante e che s'era già imposta alla critica con i tre volumi pubblicati tra il 901 e il 907. In questi ultimi, come in quelli, c'è un pensiero profondo e meditato, un'eccezionale conoscenza delle letterature classiche, uno studio diretto e accurato del mondo aristotelico-tomistico, una padronanza felice della lingua e della sua storia, una felice attitudine così alle grandi sintesi, come alle più minute analisi, ed una sempre viva sensibilità alle bellezze della poesia. Per tutte queste doti singolari, il d'Ovidio può ben dirsi creatore d'un metodo che un assai lungo cammino ha fatto fare alla critica dantesca, intesa nel senso più elevato della parola, in quest'ultimo cinquantennio. E, per tornare ai due volumi ora esaminati, mi piace di notare come anche non vi si smentisca mai un'altra bella caratteristica del metodo dovidiano: il garbo, la finezza, lo spirito di perfetto gentiluomo e di signore nella polemica. Anche nella correttezza e nell'onestà della critica e della polemica, Francesco d'Ovidio è stato un vero maestro.

EMANUELE CIAFARDINI

GAETANO DI BIASIO, *P. Vergilio Marone. Eneide. Libri I-VI. Versione esametrica.* Paravia, 1929

Dobbiamo essere vivamente grati all'avvocato Gaetano Di Biasio di Cassino che ci dà in questo volume i primi sei libri dell'Eneide in una nuova veste italiana. Già autore di altre pregevoli opere di poesia e di prosa, ci fa rivivere quella bella tradizione meridionale di avvocati che alle severe indagini giuridiche e al valore professionale congiungevano il culto delle lettere e della poesia. Ultimi, a nostro ricordo, i nomi di Francesco Correr e di Federico Persico.

Mentre nessuno italiano potrà dimenticare l'antica classica versione in endecasillabi sciolti di Annibal Caro, sarà pur facile ripetere a se stesso che quella manca di fedeltà ed è piuttosto un'Eneide rifatta in volgare che una traduzione. I recenti poi volgarizzamenti dell'Albini e del Vivona, ancor essi in endecasillabi, se con altri pregi hanno il merito della scelta dell'originario endecasillabo italiano, ch'è capace di così varie espressioni ed atteggiamenti, pure non riescono ad esprimere del tutto quella maestà

tutta propria romana e quel candore di animo dell'unico Virgilio e quel riflettere che egli fa in sè della grandezza di un popolo che pare conscio dei suoi alti destini.

Il Di Biasio intanto ha posto mano ad una forte impresa, quella di tradurre in esametri italiani gli esametri latini del più grande poeta di gente latina e nel suo maggior poema ch'è altresì il maggior poema epico italico. Non dico sia un'assoluta novità la sua, ma non sono a mia coscienza insino ad ora se non pochi tentativi in proposito. Ora se il tradurre in altra lingua un'opera d'arte è cosa assai difficile, perchè come osserva Francesco Acri, a proposito delle sue mirabili traduzioni di Platone, che l'autore da tradurre si ha a riconcepire nel proprio animo e rivestirlo del proprio sentimento pur mantenendo fede all'atteggiamento di lui, mi par che la cosa sia al Di Biasio riuscita con soddisfacente felicità.

Confesso la difficoltà tutta propria di quell'accoppiamento di versi che ci dà in lingua nostra l'andatura dell'esametro latino, e ch'è cagione talvolta di dare all'espressione un giro che può nella nostra lingua di oggi riuscire alquanto pesante; ma qui sotto la penna del volgarizzatore questo conferisce a darci se non la propria agilità virgiliana, sì la maestà del suo verso. Il che mi sembra non piccola lode e cosa sommamente desiderata in una Eneide, italiana sì, ma di sapore virgiliano. Ciò tanto più che propostosi l'autore un volgarizzamento che si legga con facilità e con gusto, non ci pare punto lontano dall'aver raggiunto il suo intento. Si può pertanto legittimamente desiderare di veder presto seguir gli altri sei libri ugualmente tradotti.

Certo può notarsi, noccia talvolta al nostro di tenersi troppo stretto ai panni del mirabile autore che traduce sino a voler rendere con versi incompiuti o a pena accennati quelli che così si trovano nel testo originale. Avrebbe, io penso, giovato di più alla lettura di quel grande che non potè dar l'ultima mano al suo maggior poema, se nella sua versione tutto avesse fuso in versi compiuti. Ma questo è un neo che non guasta l'opera del nostro traduttore, ma vale a far risaltare vieppiù, nel verso sempre egualmente sostenuto, le parti meglio volgarizzate, o che si legga la tempesta del libro I o il racconto di Enea, o la disperazione di Didone o i giuochi in onore del padre Anchise nella terra di Aceste, o la discesa all'averno.

Questo volgarizzamento oltre a dare una giusta impressione di Virgilio ad ogni persona colta, può anche utilmente introdursi lettura nelle nostre scuole medie, così piana senza quasi mai cadere n'è l'espressione e la fattura del verso.

*Montecassino, 3 marzo 1929*

D. GAETANO FORNARI B. C.